

## LA RADURA

A volte per strada incontro un signore distinto che con un cenno del capo mi salutava e io naturalmente ricambiavo.

Non alto di statura, circa della mia età, aveva un viso simpatico, e vestiva in modo impeccabile.

Non conoscevo il suo nome. Doveva abitare nel mio quartiere e mi dava l'impressione di persona colta.

Un giorno decisi di fare un viaggetto a R. per respirare aria pulita.

La corriera faceva un servizio regolare, io presi la corsa delle nove.

Arrivai al paese dopo un'ora, esisteva un unico bar dove ordinai un caffè.

A circa mezzo miglio vi era una riserva in cui era proibito entrare.

Era in realtà una foresta e vi feci un giro attorno seguendo la recinzione.

L'accesso veniva impedito da un fitto reticolato alto non meno di tre metri, i pali di cemento lo facevano apparire simile a un campo di prigionia.

Mentre scrutavo qua e là per vedere se riuscivo a scorgere qualche animale selvatico, vidi giungere dalla parte opposta il distinto signore, che appena mi riconobbe fece un ampio gesto di saluto.

“Anche lei qui?” disse.

“Già,” risposi “oggi volevo cambiare aria e ho pensato di venir qui.”

“La riserva è chiamata il boscone, ma si tratta di una selva quasi impenetrabile che si estende per diversi chilometri.”

“Peccato non poter entrare” osservai.

“In effetti, solo le guardie forestali lo possono. Vede quel cartello là?”

Indicò un cartello di divieto, da un lato riportava il simbolo di un teschio.

“Beh,” esclamai “mi pare un avviso terroristico. Che vuol dire quel teschio?”

“Evidentemente si vuole evitare che qualcuno entri, ma c’è il motivo.”

“E sarebbe?”

“Non è tanto per la difesa della fauna, io penso di averlo scoperto” riprese lui, con un certo tono reticente.

“Mi piacerebbe saperlo.”

“Ah, sì? se si fida di me potrebbe scoprirlo, mi capitò un paio di mesi fa, ma dopo di allora non ho più visitato la riserva.”

“Ha avuto per caso un permesso?”

“No, no, son riuscito ad entrare, in modo abusivo s’intende e stando attento, anche se le guardie forestali si vedono di rado, in genere durante l’alta stagione, quando vi sono molti turisti.”

Visto che io me ne stavo in silenzio, continuò:

“Lei dunque sarebbe curioso di visitare il boscone.”

“Sì,” balbettai “però non vorrei incorrere in eventuali contravvenzioni.”

“Giusto, se si venisse scoperti non saprei quali provvedimenti verrebbero presi, tuttavia è quasi certo che oggi nessuno ci vedrà.”

“Ma lei come fa a entrare?”

“È questo il segreto, mi segua e lo scoprirà.”

Lo seguì, a dire il vero a malincuore, poi pensai: se le guardie ci avessero scoperti si sarebbero limitate a una piccola multa, considerando la nostra età.

Così procedemmo in silenzio attorno alla recinzione, finché giunti dopo un pioppo tagliato che aveva messo polloni, la mia guida si fermò.

S’infilò nel pioppo e poco dopo tornò a uscire facendo un segno con la mano.

“Parliamo sotto voce” mi consigliò.

In quel punto la rete nascosta dal fogliame era spezzata, permettendo di passare agevolmente.

Appena dentro fummo avvolti da una penombra pesante, la vegetazione non più regolata si era sviluppata in modo prodigioso.

Faggi, acacie e altre specie di alberi, oltre ad arbusti, crescevano disordinati, e il sottobosco soffice per il fogliame caduto era invaso da erbe lussureggianti, ma non incontrai neppure un fiore.

Era piacevole procedere in quel mondo verde, non solcato da alcun suono.

Le tracce del sentiero erano esili, e solo il mio bizzarro compagno era in grado di scorgerle, poi mi accorsi che a tratti affioravano pietre, senz'altro segnali messi per indicare il percorso.

Dopo un quarto d'ora, inoltrati nel boscone al punto che io non avrei saputo orientarmi, sbucammo in una radura non molto vasta, delimitata ai bordi da strani vegetali tondeggianti.

“Più avanti, se si sporge,” sussurrò la guida “noterà una balza, e sul fondo” si interruppe.

Io restai impalato nel mezzo della radura non sapendo che fare, avrei preferito i boschi della mia infanzia, ricchi di castagneti ed eriche.

“Cosa crede siano quei cavoli che vede sulla destra?” riprese, cambiando il tono di voce.

I cosiddetti cavoli formavano una bassa siepe, costui è fuori di testa io pensai, ma preferii non contraddirlo e mi chinai, più che cavoli sembravano verze per il colore verdastro.

Lui mi invitò a spostare le foglie, il che feci, e restai agghiacciato, riuscendo ad alzarmi dopo un tremendo sforzo di volontà: avvolte nelle foglie vi erano delle teste umane.

Passato l'istante di sbigottimento, mormorai:

“Cos'è, uno scherzo? sono di cera?”

“No, no, sono vere, forse di persone sorprese nella riserva” e uscì con una risatina che mi gelò il sangue.

Poi, con tono più rassicurante:

“Non abbia timore, sin che ci sono io niente potrà succederci, avendo una certa esperienza: questa è, per così dire, una introduzione.”

“E allora,” ribattei io, ma mi tremava la voce “perché non ce ne andiamo alla svelta?”

“Non l'avrei scomodata per così poco, voglio mostrarle il motivo per cui nel boscone è severamente vietato entrare: c'è qualcosa che non deve essere liberato. Guardi giù, ma in fretta, non si sa mai.”

Ipotizzai ci fosse una belva feroce, ma del gentile signore non mi fidavo e gli intimai di restare indietro di qualche passo mentre io guardavo.

Mi sporsi sulla balza: era scoscesa, nel fondo era visibile una roccia, o tale credevo fosse, da cui si dipartivano grosse catene fissate con piastre di metallo, che arrivavano sino alla parete a strapiombo da cui io mi sporgevo.

Poi osservando meglio mi parve che la supposta roccia si muovesse, scuotendo le catene con un rumore da far rabbrivire: non era una roccia, ma una creatura, non capii se essere umano o animale, che mandò uno spaventoso mugolio.

“Non lo irriti,” mi avvisò la mia guida “potrebbe rompere le catene.”

Io mi ritrassi, diedi un ultimo sguardo, e d’istinto scappai nella direzione da cui presumevo che fossimo venuti.

“Il mio nome è Gerardo” mi gridò dietro, cui fece seguito una risata maligna.

Devo dire che fui fortunato, avevo imbroggato il percorso giusto, me ne avvidi nel colpire una pietra col piede.

Dopo una corsa forsennata di alcuni minuti giunsi al troncone di pioppo e potei uscire.

Poco per volta ripresi fiato, presso il bar una signora vedendo la mia faccia stravolta e i vestiti laceri in più punti mi chiese se avevo bisogno di aiuto

In quel momento stava per partire la corriera delle undici, la presi al volo.

Nel mio appartamento ritrovai la calma nel contemplare la sola piantina che avevo, una rosetta che rispuntava ogni anno a primavera, ricordo che era nata spontaneamente non so quando.

Da quel giorno però non rividi più il signor Gerardo.